

Colloquio
GRAZIA LONGO
ROMA

C'è la convergenza tra Roma e Berlino al cuore dell'accordo sui migranti raggiunto al vertice di Roma di lunedì. La Germania, con la sua decisione di accogliere 500 migranti al mese, spiega a «La Stampa» il ministro Marco Minniti, ha sbloccato la situazione. «È ora anche Austria e Svizzera hanno promesso di aprire le porte a quote significative di migranti, portando per la prima volta i paesi dell'Europa centrale ad aiutare concretamente l'Italia nel fron-

Sbarchi
Dall'inizio del 2017 al 19 marzo, un totale di 20.484 migranti e rifugiati sono giunti in Europa via mare e 525 sono morti mentre tentavano di attraversare il Mediterraneo



MARCO MINNITI
“L'intesa con la Germania per sbloccare l'accoglienza”

Il ministro dell'Interno rilancia il piano di collaborazione europea. Anche Svizzera e Austria ora apriranno le porte a quote di rifugiati

Viminale
Marco Minniti, classe 1956, è stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega ai servizi con Renzi. Dal 12 dicembre del 2016 è ministro dell'Interno nel governo Gentiloni

In **Libia** l'unica strada è quella diplomatica. La stabilizzazione militare non solo è sbagliata ma anche irrealistica

Il Gruppo di contatto del Mediterraneo è un passo importante, una cooperazione rafforzata

Marco Minniti
Ministro dell'Interno

teggere la marea dei profughi. Il ministro dell'Interno getta un'occhiata distratta al computer con le agenzie di stampa e alla televisione fissa su un canale all-news. Nell'ampio ufficio al secondo piano del Viminale assapora la soddisfazione per l'apertura di Vienna e di Berna nella gestione dell'emergenza immigrazione. Non si tratta di gesti di generosità ma di scelte politiche frutto di un intenso lavoro diplomatico con la Germania, nel contesto di un rafforzamento dell'intesa tra Roma e Berlino, come ha anticipato il vicepresidente della Commissione Ue Frans Timmermans sulle pagine del nostro giornale sabato scorso.

È solo un primo spraglio, certo, ma all'indomani del Gruppo di contatto Europa-Africa settentrionale, nel governo iniziano a mettere in fila i segnali positivi. Il piano di collaborazione europeo, oltre a Germania, Austria e Svizzera, vede coinvolte infatti anche Francia e Slovenia; e sul fronte africano, la Libia, la Tunisia e l'Algeria, mentre la diplomazia italiana e il Viminale puntano ora ad ampliare l'intesa anche con Egitto e Niger. La strategia è duplice: da una parte convincere i paesi africani a riprendersi i clandestini, dall'altra ricevere aiuti dai partner europei per ricollimare nell'Ue parte dei richiedenti asilo.

Minniti scorre sul computer gli ultimi dati degli sbarchi e fa il punto sulla cooperazione con la sponda Sud del Mediterraneo: «Oltre il 90 per cento dei flussi arriva dalla **Libia**, ma nessuno di loro è cittadino libico, provengono prevalentemente dall'area subsahariana. Il resto viene dall'Egitto, il secondo punto di snodo dei flussi migratori verso l'Italia. E mentre con il Niger è più vicina una collaborazione per favorire i controlli al confine a Sud della **Libia**, con l'Egitto stiamo ancora lavorando. Il fatto è che tra Roma e il regime di Al Sisi resta ancora il nocciolo del caso Regeni. È essenziale che prima si risolva in maniera trasparen-

te e definitiva l'inchiesta per scuprire colpevoli e mandanti dell'omicidio. La via diplomatica, la strada del dialogo, è l'unica perseguibile anche per gestire i conflitti interni alla **Libia**. La stabilizzazione del Paese è preziosa sia per governare il fenomeno dei trafficanti di essere umani, sia per il benessere socio-economico interno - osserva Minniti -. La partecipazione del premier Fayez Al Sarraj al meeting di Roma testimonia quanto ritenga importante contrastare i trafficanti: sottraendo loro la sovranità criminale si contribuirà alla stabilità politica della Libia e alla sua ripresa economica e sociale». Al Sarraj re-

Reportage

FRANCESCA PACI
INVIATA A SAMUIL (BULGARIA)

Bulgaria, nel villaggio dei musulmani che teme il ritorno dei nazionalisti
A quattro giorni dalle elezioni parlamentari cresce la retorica anti profughi e anti-Islam

«**S**iamo musulmani tradizionali ed europei, l'Islam importato dai migranti è una novità che non solo non ci rappresenta ma annuncia guai». L'avvocato Behra Zylkyar professa la sua fede in Bruxelles davanti alla bandiera blu a dodici stelle del municipio di Samuil, il piccolo Comune a maggioranza turca del quale è vicepresidente.

Siamo nella regione di Razgrad, a Nord-Ovest di Varna; villaggi poverissimi, pecore, strade deserte costeggiate da boschi di betulle e contadini curvi sui campi come in un quadro di Millet. Qui, oltre che sulle alture meridionali dei Rodopi, vive una fetta consistente dell'Islam bulgario, quell'8% della popolazione composto in gran parte da convertiti

depoia ottomana, i pomacchi. L'avvicinarsi delle parlamentari del 26 marzo ha messo le ali alla retorica anti-profughi e anti-musulmana al punto che durante una visita sul fronte Sud il ministro della difesa Yanov ha promesso un'ulteriore stretta sui confini. Samuil, 1.500 anime sparpagliate intorno alla statua di re Samuele, è distante dalla frontiera. Se mai qualcuno dei circa 7 mila rifugiati ufficialmente nel Paese ottenesse il permesso di restare non verrebbe quasi. Ma la paura oscura la realtà e i più anziani ricordano ancora il delirio assimilazionista di fine Anni 80, quando il regime esangue lanciò una feroce campagna contro rom e musulmani forzandoli a prendere nomi slavi o trasferirsi in Turchia. Questa zona,

dove i seguaci dell'Islam stiorato il 75%, fu particolarmente colpita, e chi è tornato approfittando della fine del comunismo fa quadrato: il partito preferito è la sigla che tozzazza i mari, l'avanzata Dps, una delle due forze politiche di riferimento della principale minoranza etnica. L'altra, il movimento Dost, è ritenuto più vicino a Erdogan. «I nazionalisti per ora non ci fanno paura, perché gli arabi, con la loro religione radicale, non gli diano il pretesto», dice Saleh davanti alla moschea dal minareto azzurro. La religione dei siriani e degli iracheni è la sua, la stessa. Ma l'uomo dai baffi grigi indica i tetti del cliente dell'unico bazar: a Samuil neppure le nonne portano il velo, al massimo un foulard fiorato alla Kusturica.

«In vista del voto i media stanno calcando la mano sulle differenze etnico-confessionali, associano i migranti all'Isis, l'aria è pesante, ci sono stati un paio di attacchi nei centri di accoglienza», spiega Maria Samuilova dell'Organizzazione Internazionale per Migrazioni di Sofia. I piccoli centri resistono al populismo meno delle grandi città: padre Paolo Cortesi, parroco cattolico di Belene, è stato costretto a lasciare il paese dopo le minacce ricevute per aver ospitato una famiglia siriana regolare. Htrino, sulla strada che da Samuil scende verso Varna, accoglie il visitatore con la puzza di bruciatore rimasta nell'aria dal tremendo incidente ferroviario del 10 dicembre scorso, quando di fronte alla morte e alle macerie



7
mila il numero ufficiale dei rifugiati nel Paese che conta circa 7 milioni di abitanti

l'organizzazione degli ebrei bulgari Shalom promosse una raccolta fondi per gli abitanti, in gran parte musulmani. Tra gli edifici a ridosso della stazione solo la moschea è rimasta in piedi. «Dobbiamo ricostruire e non c'interessano le sirene del settarismo» taglia corto un'impiegata comunale. Sulla piazza due gruppi siedono sulle panchine ai lati della statua di Koca Yusuf, campione di wrestling vissuto nella seconda metà del 1800. Da un lato i muratori cristiani con le bottiglie di birra, dall'altro il caffè

LA CRISI DEI MIGRANTI

I numeri dei rimpatri nel 2016



Nel 2016, sono state rimpatriate con la scorta 2899 immigrati clandestini, di cui 955 attraverso voli di linea e 1944 con charter. Ci sono stati 43 voli per la Tunisia (1094 persone); 66 i voli per l'Egitto (659 persone); 6 per la Nigeria (151); 1 per il Sudan (40). Ci sono poi quelli che vengono accompagnati all'aereo e volano senza scorta. Nel complesso, sono stati 5817 gli stranieri rimpatriati.



Merkel e la strategia a fianco dell'Italia per stabilizzare l'Africa

La cancelliera concentra gli sforzi nel Continente "Ristabilire l'ordine politico dei Paesi di transito"



Vertici
Quella di ieri con Kabore (presidente del Burkina Faso) è solo l'ultima di una fitta serie di consultazioni della cancelliera con diversi leader africani. Nella foto con il premier libico Sarraj

Dijsselbloem

«Paesi del Sud spendono i fondi in alcol e donne»

MARCO BRESOLIN

Se le ragazze dell'Est hanno un fisico marmoreo e non mettono mai i pigiamoni, gli uomini del Sud sperperano tutti i loro soldi in donne e alcol.

Il paragone può sembrare a prima vista un po' forzato, ma non troppo se si legge l'intervista di Jeroen Dijsselbloem alla «Frankfurter Allgemeine Zeitung».

Il presidente dell'Eurogruppo, membro dei laburisti olandesi, è un grande fan del rigore. Più faico dei sfalchi di Berlino. Ora che il suo partito è ereditato nelle ultime elezioni in Olanda ed è destinato a rimanere fuori dal governo, sta cercando di conservare a tutti i costi la presidenza dei ministri dell'euro. Al giornale tedesco ha dichiarato: «Durante la crisi dell'euro, i Paesi del Nord hanno dimostrato solidarietà con gli Stati in crisi. Come socialdemocratico, penso che la solidarietà sia estremamente importante. Ma chi la esige, ha anche degli obblighi. Non posso spendere tutti i soldi in alcol e donne e continuare a chiedere aiuti».



Jeroen Dijsselbloem

In Spagna le sue dichiarazioni hanno sollevato parecchie polemiche (anche perché il ministro Luis de Guindos punta a soffiargli il posto). Alcuni eurodeputati gli hanno chiesto di scusarsi con i Paesi del Sud Europa. Ma Dijsselbloem si è rifiutato. Poi si è infilato gli zoccoli ed è tornato nel suo splendido mulino a vento immerso in un campo di tulipani.

Retrosceena

ALESSANDRO ALMIANI BERLINO

Angela Merkel invita ad aver pazienza di fronte alla ripresa degli sbarchi dalla Libia e punta a una soluzione di spanda con l'Italia. «Per contrastare l'immigrazione dalla Libia c'è bisogno di pazienza e perseveranza», sappiamo che già lo scorso autunno c'erano probabilmente centinaia di migliaia di persone in Libia», ha spiegato ieri la cancelliera al termine di un bilaterale a Berlino col presidente del Burkina Faso, Roch Marc Christian Kabore. Servono sforzi decisi in particolare si è assunta questo compito in quanto Paese di arrivo dei migranti

Angela Merkel

La cancelliera tedesca

stata poi in Tunisia, dove ha discusso con Clahed di rimpatri. È un previsto viaggio in Algeria e salutato all'ultimo momento per i problemi di salute del presidente Bouteflika. Un tour de force che dimostra quanto concreta sia la promessa della Germania di porre l'Africa al centro della sua presidenza di turno del G20. E che testimonia un cambio di passo che affonda le sue origini nel 2015 e nell'ingresso di quasi un milione di richiedenti asilo in Germania.

Merkel è convinta che una situazione come quella di due anni fa non può e non deve ripetersi. Sa che per riuscirci è necessario migliorare le condizioni di vita nei Paesi di partenza dei migranti. E ha maturato la consapevolezza che Berlino ha sbagliato, in passato, a lasciar soli Paesi come l'Italia nel contrasto all'immigrazione illegale, rifugiandosi dietro i meccanismi di Dublino e ignorando la necessità di una soluzione complessiva europea. Da tutto ciò nasce una strategia che corre su più binari: c'è il giro di vite sui rimpatri dei richiedenti asilo la cui domanda sia stata respinta; c'è l'affermazione della solidarietà tedesca, con la decisione di accogliere fino a 500 migranti al mese da Italia e Grecia nell'ambito del piano europeo di ricollocamento, e soprattutto c'è la volontà di innescare investi-

menti nei Paesi di origine, per stoppare alla radice il fenomeno migratorio. Il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha lavorato a un piano, il «Compact with Africa», finalizzato a migliorare le condizioni per gli investimenti privati in diversi Paesi africani. I primi cinque - Tunisia, Marocco, Ruanda, Senegal e Costa d'Avorio - sono stati invitati lo scorso fine settimana a Baden-Baden al G20 dei ministri delle Finanze.

La strategia tedesca è complementare a quella italiana: se Roma si concentra soprattutto sulla Libia, Berlino punta sulla stabilizzazione dei Paesi di transito verso la Libia. A ottobre Merkel è stata in Mali, Etiopia e Niger, uno Stato, quest'ultimo, ritenuto chiave da Berlino ogni anno dalla sola città di Agadez, in modo che siano poi pronte a contrastare i trafficanti.

La prossima tappa è già alle porte: la Germania, che nell'anno del G20 ha ingaggiato come consulente Paul Collier, un professore di Oxford riconosciuto come uno dei massimi esperti di questioni africane, sta lavorando a una grande conferenza sull'Africa in programma a giugno a Berlino.

© PHOTOFEST/REUTERS

sta sicuramente l'interlocutore privilegiato, perché l'unico riconosciuto dall'Onu, ma non si tralascia neppure il confronto con il generale Khalifa Haftar a Tobruk, nell'Est della Libia. «Il nostro ambasciatore di recente è stato a Tobruk con l'obiettivo di mantenere un canale aperto. La stabilizzazione militare non solo è sbagliata ma anche irrealistica. Si aprirebbe un'avventura drammatica di guerra civile, con un pericoloso salto all'indietro fino al 2011, che produrrebbe un'emergenza umanitaria epocale».

Minniti non si nasconde l'importanza della posta in gioco. L'immigrazione incontrollata rischia di far saltare gli equilibri democratici del Continente, alla vigilia di importanti elezioni. Sull'approccio strategico per governare l'emergenza migratoria «si gioca il futuro dell'Europa».

Il gruppo di contatto del Mediterraneo centrale, per il ministro, «può rappresentare un passo importante, una cooperazione rafforzata che spinge l'Europa ad affrontare unita una sfida che finora sembrava essere rimasta circoscritta al nostro Paese. Si tratta di mettere da parte egoismi e chiusure nel nome di un'Europa mai messa in discussione come in questo momento». La sfida, da qui alle elezioni, è allora quella

di far tornare nei cittadini l'immagine dell'Europa «come una risorsa che, nonostante il buio delle minacce del populismo e della destra xenofoba, sa trovare lo slancio per guardare al futuro». Anche a questo serviranno le celebrazioni a Roma, sabato prossimo, del sessantesimo anniversario del Trattato di Roma. Una quarantina le personalità attese, tra capi di Stato, di governo e vertici dell'Ue. Una prova da brivido per chi deve gestire la sicurezza della Capitale.

Sono previsti, infatti, almeno sei diversi cortei e sit-in: il più numeroso e a rischio è quello dei movimenti della piattaforma Eurostop, che raccoglie varie sigle (dal No Tav ai Cobas, dai centri sociali italiani e europei, a varie sigle comuniste). Roma sarà una città blindata ma, come conclude il numero uno del Viminale, «pronta a gestire l'evento con un dispositivo a garanzia della sicurezza delle personalità invitate e dei cittadini che hanno il diritto di godersi quella che è di fatto una festa. Non sarà impedito di manifestare il dissenso, in ogni democrazia c'è uno spazio per esprimere il proprio punto di vista, ma c'è un limite inaccettabile. Quello della violenza. Un evento quindi che affronteremo con tranquilla fermezza».

© PHOTOFEST/REUTERS



FRANCESCO

Convivenza pacifica
In tutta la regione i seguaci dell'Islam sfiorano il 75%. Nelle piccole città di Venezia e Samuil (nelle foto) l'orizzonte è puntellato di minareti

Jena Quello

Un milione di famiglie senza lavoro, chi era quello che diceva che l'Italia era ripartita?

© PHOTOFEST/REUTERS